BEST OF

giugno - settembre 2018

Gariwo
la foresta dei Giusti

In copertina: Copie del libro “Il bene possibile” (Utet Libri, 2018) di Gabriele Nissim, durante la presentazione al Teatro Franco Parenti di Milano

INDICE

Agli “Amici di Gariwo” p. 2

Il bene possibile p. 3
Gli interventi di Gabriele Nissim, Salvatore Natoli e Massimo Recalcati

Che fine ha fatto il ’68?
Le parole di Ulianova Radice, Gabriele Nissim e Salvatore Natoli p. 12

Migranti e migrazioni
La riflessione di Giorgio Mortara e il libro di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso p. 23

Bovannrith Tho Nguon p. 29
Sopravvissuto ai khmer rossi cambogiani

Agli “Amici di Gariwo”

1968-2018: i giovani di cinquant’anni fa volevano “migliorare” il mondo, scardinando i vecchi paradigmi di riferimento in tutto l’Occidente, dagli USA all’Europa, ancora divisa dalla “cortina di ferro”.
A livello sociale e di costume quella generazione riuscì a ottenere molte conquiste: gli strati più deboli della popolazione si sono notevolmente affrancati, i rapporti interpersonali, familiari e di genere hanno subito forti rivolgimenti.
Nell’Est Europa l’onda lunga di quella contestazione giovanile ha contribuito a produrre la caduta del Muro di Berlino vent’anni dopo, con la fine del vecchio mondo bipolare e gli sconvolgimenti geopolitici che sono sotto i nostri occhi.

Alcuni di quei giovani “sessantottini” non hanno mai abbandonato i valori e gli ideali che li avevano ispirati, pur tra mille contraddizioni, e si sono affacciati alla nuova realtà con lo stesso impegno.
Tra questi anche i fondatori di Gariwo, di diversa estrazione e formazione, ma uniti nel desiderio di proseguire quel cammino, partendo dal punto di rottura che allora aveva caratterizzato il movimento: l’accento sulla persona, sull’essere umano protagonista della storia a partire dall’assunzione di una responsabilità personale, ciascuno portando il proprio contributo di ricchezza specifico.

Gabriele Nissim ha riassunto quest’impostazione nel suo ultimo libro Il Bene Possibile, rivolto innanzitutto - da un giovane di allora - ai giovani di oggi.

Tra le sfide nuove e più difficili che ci troviamo di fronte vi è quella delle migrazioni epocali, su cui tutti siamo chiamati a riflettere e a cercare soluzioni, consapevoli che la necessità di governare questo fenomeno non ci riguardi da vicino solo perché masse enormi di derelitti premono ai nostri confini, ma perché esso è legato agli altri enormi problemi che ci interrogano da ogni lato: dalla globalizzazione ai cambiamenti climatici, al terrorismo, al riproporsi e all’espandersi della cultura dell’odio e del nemico, favorita dalla digitalizzazione planetaria, spesso selvaggia.

Ulianova Radice
direttore

I documenti contenuti in questa pubblicazione curata dalla redazione di Gariwo, la foresta dei Giusti, *vengono raccolti per segnalare ai nostri affezionati lettori gli approfondimenti più importanti, le riflessioni, gli articoli, le foto, le storie, le interviste che nei mesi precedenti hanno qualificato il nostro lavoro in Italia e nel mondo. Qualcosa che vi mostri il risultato del nostro impegno e i nodi che cerchiamo di sciogliere e trasmettere. Speriamo di tenervi buona compagnia.*

Vogliamo così ringraziare tutti voi, “Amici di Gariwo”, che ci sostenete con il vostro contributo e la vostra passione, per la stima e la fiducia che ci accordate.

1

Il bene possibile

gli interventi di Gabriele Nissim,
Salvatore Natoli e Massimo Recalcati

“Il bene possibile. Essere Giusti nel proprio tempo” è il titolo del nuovo libro, edito da Utet, del presidente di Gariwo Gabriele Nissim.

Vi proponiamo di seguito gli interventi di Gabriele Nissim, Salvatore Natoli, filosofo e Massimo Recalcati, psicoanalista, alla presentazione del libro tenutasi lo scorso 21 maggio al Teatro Franco Parenti di Milano.

I Giusti mostrano che la bontà è possibile

di Gabriele Nissim

Volevo innanzitutto ringraziare Andrée Ruth Shammah, Massimo Recalcati e Salvatore Natoli, ma anche tutti quelli che con me hanno costruito il lavoro sui Giusti in Italia, poiché questo è il messaggio del libro: fare delle cose insieme, perché nessuno crea le cose da solo. Volevo ringraziare anche la scuola Tito Livio di Milano e mia moglie Santa, che ho preso come riferimento per il mio libro.

Se trasmettiamo l'idea che i Giusti sono esseri uguali a noi, con difetti e contraddizioni, mostriamo che la bontà è possibile, che noi siamo esseri umani fragili e non possiamo essere eroi perfetti

Il problema principale che mi sono posto è quello di dare dei riferimenti ai giovani, ma il meccanismo non è tanto quello di proporre dei modelli. Quando racconto le storie dei Giusti, infatti, mi diverto molto: prima racconto alcune storie importanti, la storia di Peshev in Bulgaria, di Havel a Praga, di Etty Hillesum o Armin Wegner, che sono passati alla storia per essersi assunti delle responsabilità, per aver cambiato le cose con le loro gesta. Mi diverto però moltissimo a spiegare soprattutto le contraddizioni di questi personaggi. Giorgio Perlasca ha salvato gli ebrei forse non tanto perché li amava, quanto piuttosto perché amava una ragazza ungherese a Budapest. Armin Wegner ha scritto la lettera di protesta a Hitler, ma quando l'hanno massacrato di botte ha scritto una seconda lettera, una specie di abiura, dicendo che era pronto a tornare insieme a Hitler. Dimitar Peshev in Bulgaria prima di salvare gli ebrei aveva votato le leggi razziali, aveva detto che Hitler era un grande statista, e solo in seguito aveva avuto un rimorso di coscienza.

Insisto su questo punto perché non dobbiamo sacralizzare i Giusti. Credo che ci sia un meccanismo perverso, che esiste anche nello stesso mondo ebraico, che cerca la perfezione, il Giusto politically correct.

Questo atteggiamento però è sbagliato, perché se trasmettiamo l'idea che i Giusti sono esseri uguali a noi, con difetti e contraddizioni, mostriamo che la bontà è possibile, che noi siamo esseri umani fragili, abbiamo una vita limitata e non possiamo essere eroi perfetti. Se trasmettiamo questo messaggio, quindi, dimostriamo che c'è una possibilità di essere Giusti nei momenti chiave.

In questo modo la distanza tra il Giusto e un essere normale si accorcia, e aumenta la responsabilità. Chi non fa delle cose possibili è maggiormente responsabile di chi non fa delle cose impossibili. Chi è indifferente rispetto agli ebrei - uso questo termine per ricordare la parola INDIFFERENZA scolpita all'ingresso del Memoriale della Shoah di Milano - non è chi non ha voluto morire per gli ebrei, ma chi ha voltato la testa dall'altra parte. Ecco allora che se trasmettiamo l'idea di un Giusto normale e non eroico, trasmettiamo anche quella della bontà possibile, che diventa irresponsabilità quando, nella possibilità di fare il bene, non si agisce.

Come scrive anche Recalcati nel suo ultimo libro sul sacrificio, il Giusto non si sacrifica per l'altro, ma prende una posizione perché non vuole sacrificare dentro di sé la sua umanità. Non agisce perché ama il prossimo ed è disposto a morire per il prossimo, ma semplicemente non vuole che entri in crisi l'idea di pluralità che è dentro di sé. È questo il segreto di tante azioni di umanità che si sono verificate: le persone fanno certi gesti perché vogliono stare bene con loro stesse. E questo meccanismo è il contrario del meccanismo del sacrificio.

Himmler, i terroristi, hanno un punto in comune: esortano al sacrificio. L'altruismo predicato altro non è che, in nome di un ideale, il sacrificio del proprio senso di *pietas*. Massacrare gli ebrei diventa quindi accettabile in nome di un progetto grandioso con cui sacrificare la propria coscienza. Il Giusto ribalta questo schema: se Hitler chiede il sacrificio degli esseri umani, il Giusto non vuole sacrificare la sua umanità.

Il grande problema è che i regimi totalitari si presentano sempre come giardinieri che vogliono togliere le erbe infestanti e rendere più rigoglioso il giardino. Questo meccanismo si ripete sempre, dall'Armenia al Rwanda, alla Shoah, al terrorismo islamico. C'è sempre un punto in comune: l'idea che eliminando gli uomini si crea la felicità su questa terra.

Il male assoluto, però, alla fine non vince. Come diceva Vasilij Grossman dopo aver visto i crimini contro gli ebrei e il GULag, non riesce a vincere perché non può distruggere quello che è la natura umana. E questa è sempre una grande speranza.

Primo Levi riprende i Promessi Sposi quando parla dei campi di concentramento, per ricordare lo scandalo più grande dei carnefici, quello di riuscire a corrompere le vittime. Dice infatti, citando Manzoni: "I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto agli altri, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi".

C'è quindi questo grande problema, come dice ancora Primo Levi, cioè che la grande sfida della vittima era quella di non odiare e non avere uno spirito di vendetta. Una cosa è resistere, altra cosa è diventare simile a un carnefice. Ecco perché nel mio libro cito la storia di Etty Hillesum, che non è stata capita - nemmeno da un grande saggista come Zvetan Todorov. Allora il paradosso è questo: di fronte al male, anche le vittime hanno una responsabilità.

Gabriele Nissim durante la presentazione al Teatro Franco Parenti

Quando parliamo dei Giusti, di solito intendiamo quelli che hanno agito nelle situazioni estreme, ma in realtà la formulazione della Bibbia sui 36 giusti che tengono in mano le sorti del mondo significa che questi individui sono coloro che agiscono per prevenire il male. Una cosa è infatti agire quando il male si è consumato, e sono poche le scintille di bene, altra cosa è invece prevenire il male quando sta accadendo.

Oggi noi abbiamo bisogno di questi 36 giusti. Per la prima volta la storia sta andando in una direzione negativa, dopo la fine delle dittature. Vediamo nascere non tanto ideologie totalitarie come quelle degli anni 30, ma una cultura che mette prima il proprio individualismo (ne è un esempio il motto di Trump, America First). Ho imparato da Zygmunt Bauman che per capire il mondo bisogna osservare i comportamenti particolari delle persone; guardiamo quindi i social network, terreno fertile per una cultura del nemico, dell'odio, del disprezzo. Nei confronti di tutto questo dobbiamo vigilare e fare ciò che ripete sempre Salvatore Natoli: anticipare il bene con comportamenti in antitesi a quelli che vengono proposti nella società.

Non dobbiamo solo quello di indignarci nei confronti di chi fa cose negative; quando i valori vengono messi in discussione e i riferimenti cadono, devi educare chi si sta comportando male. Intervenire quindi non significa solo difendere le vittime o portare avanti una battaglia per la società plurale, ma anche agire rispetto a chi sta portando la storia in una direzione sbagliata.

Per questo nel libro cito due storie esemplari. La prima è quella di Dimitar Peshev, vicepresidente del parlamento bulgaro che ha salvato gli ebrei del suo Paese, ma in questo caso l'eroe non è più Peshev, è il suo amico Jako Baruch, che va a casa sua e lo informa di quello che sta per succedere agli ebrei, fino a quando Peshev va in parlamento e interrompe la macchina della deportazione. Questo ci insegna che oggi, di fronte a meccanismi che vediamo nella nostra società dobbiamo essere come Jako Baruch, ed educare innanzitutto chi nega la cultura e parla di apocalisse.

Una simile impostazione era quella di Etty Hillesum, ebrea olandese. Interrogata dalle SS, si pone il problema di come educare le guardie che si trova di fronte. "Come mai è arrivato a queste posizioni? - si chiede Etty - Provo della pietà per lui, perché se ragiona in questo modo, se urla, vuol dire che è una persona malata".

Quelle di Jako Baruch ed Etty Hillesum erano situazioni estreme, ma di fronte alle sfide del nostro tempo dobbiamo educare anche chi prende una strada sbagliata.

Non sappiamo dove andrà il treno della storia, ma il nostro compito è quello di assumerci una responsabilità. Cito spesso Shakespeare per dire che tutti noi siamo chiamati a occuparci del tempo in cui viviamo. Ma amo anche citare Milena Jesenska, la donna amata da Kafka, che rimproverava agli intellettuali praghesi di essere narcisisti e di farsi applaudire nei caffè invece di occuparsi del mondo che stava andando in una cattiva direzione. Io credo che oggi tutti siamo chiamati ad assumerci questa responsabilità, ed è questo il senso del discorso dei Giusti che Gariwo ha fatto in tanti anni, trovando ostacoli ma anche molti amici.

Il mio sogno è che questo discorso diventi un faro della politica italiana. Vorrei che il nostro Paese aprisse tanti Giardini dei Giusti come abbiamo fatto a Varsavia, a Tunisi, in Giordania. L'Italia è il Paese del bello, mi piacerebbe anche che fosse il Paese della diplomazia del bene.

Il Giusto quotidiano che può salvare il mondo

di Salvatore Natoli

Per me la ricerca e il colloquio sui Giusti risalgono a una data antichissima. Parlo di queste cose con Gabriele Nissim da prima ancora del suo primo libro. Da parte mia, c'è non solo un'attenzione all'importanza dell'argomento, ma anche una relazione d'amicizia. Essa è la prima modalità d'incontrare un volto e quella più profonda - prima e ultima perché anche la più intensa. A questo proposito, il Paradosso di Montaigne diceva che nell'amicizia "il rispecchiamento è tale che può essere amico solo uno". Questa profonda affermazione diventa poi sbagliata per il fatto stesso che noi siamo molti, e l'amico non può essere uno perché, in ragione della nostra complessità, ognuno rivela a noi una dimensione di noi stessi sconosciuta. È importante affrontare l'idea del rispecchiamento, dell'incontro, nel momento in cui si parla di Giusti, che rappresentano l'amicizia del genere umano.

La dimensione della bontà è traboccante e, particolarmente, emerge laddove è più alto il bisogno. La bontà viene richiamata, ancora di più nella condizione estrema, perché è lì che bisogna fare di più

Partirò, con queste mie considerazioni, dal titolo del libro "Il Bene possibile", che sembra essere chiaro ma apre immediatamente una riflessione complessa. Per due ragioni. Intanto perché c'è la parola Bene, e, come diceva correttamente Massimo Recalcati, il Bene è un'astrazione. Posto nel titolo non è un chiarimento, è un problema, è un indirizzo; esiste qualcosa che noi chiamiamo Bene, ma tende ad essere astratto. Nel libro si parla invece del Bene in una forma diversa, quella della bontà, che è un'azione. L'uomo buono compie atti di bontà, quindi essa è sempre individuata, non può mai essere astratta. Il Bene può essere un'idea, mentre la bontà no, essa è sempre un atto. L'altra problematica dimensione del titolo è la parola "possibile". Quando diciamo possibile, possiamo dare di questo termine un'interpretazione riduttiva. "Il Bene possibile" può essere inteso come "non posso fare di più", "non posso fare di meglio". I Giusti che hanno agito invece hanno fatto proprio di più, non si sono limitati a dire "questa condizione non me lo consente".

La dimensione della bontà è traboccante e, particolarmente, emerge laddove è più alto il bisogno. Dove l'istanza di bontà più profondamente si manifesta, lì più alto è il bisogno. La bontà viene richiamata, ancora di più nella condizione estrema, perché è lì che bisogna fare di più. "Il possibile" quindi sconfina: dov'è il limite del possibile? È l'istanza del momento che definisce la possibilità, è l'urgenza del momento, è, detto in termini più profondi, "la chiamata". Il Giusto risponde a un'impellenza.

Permettetemi una considerazione, riprendendo quello che è stato detto da Recalcati e di cui in altre occasioni ho parlato con Gabriele: il Male può essere perpetrato senza limiti soltanto in nome del Bene. Il Male assoluto può essere commesso perché il soggetto che si sente titolare del Bene non ha limiti nella realizzazione del Male.

È un atteggiamento in senso stretto gnostico: chi pensa di essere nel Bene dice “io sono la scintilla pura”, “io faccio pulizia”. Per questo il Male assoluto può esistere soltanto nell’intenzione delirante del soggetto che si sente titolare del Bene. Però, stranamente, e questo è l’aspetto che mi interessa di più, il Male assoluto non può mai esistere nella realtà. Esso è il delirio di colui che si crede nel giusto. Ma perché non può sussistere concretamente? Perché, per fortuna, fallisce. Se potesse esistere, avrebbe già vinto, ma noi siamo essere finiti, e per fortuna lo siamo anche nel Male.

Non abbiamo cioè la forza di produrne uno Male assoluto. E qual è la prova di questo? È che quando il Male giunge oltre una certa soglia, la Giustizia chiama, il Giusto nasce. Il Giusto è la prova vivente che il Male in re, nella realtà, non può essere assoluto, ma è solo il delirio di chi si crede Bene assoluto. I totalitarismi infatti sono falliti, dinanzi a un Male che ha alzato la soglia il Giusto ha reagito, perché per usare un’espressione di Adorno,“non sopportava che la vita venisse offesa”.

E qual è il criterio del Bene? Come lo riconosciamo? Ci dev’essere un discernimento, un’intelligenza del Bene, altrimenti il Giusto agirebbe per puro istinto, senza risultato, senza strategia. Ma come si fa a discernere il Bene? Lo si discerne quando si vede che la vita è in pericolo. Ci sono dei momenti in cui la vita offesa appare, nella punizione più tremenda, più atroce: i totalitarismi, i Gulag, il terrorismo. Questa minaccia però può avvenire anche nella quotidianità. Se un delirio può nascere è perché già nell’ogni giorno della vita gli individui non si sono visti più. Ecco perché il Giusto, il vero Giusto, non può essere eletto neanche da coloro che ha salvato, perché essendo quotidiano non può essere conosciuto. Tuttavia, se esiste questo Giusto quotidiano non sorgerà mai l’ingiustizia.

Queste figure non sono testimoni, ma hanno creato testimoni, non hanno agito per dichiarare, ma perché c'era l'impellenza, la vita offesa, la chiamata. I salvati, e su questo ci sono pagine bellissime scritte da Gabriele, non sempre hanno testimoniato. Come nell'episodio dell'orologiaio di Varsavia, dove colui che aveva ricevuto il Bene, non testimoniò. È l'ingrato che non testimonia: se il Giusto si muove perché spinto dall'urgenza di una vita che ha bisogno di essere preservata, chi è salvato dovrebbe dire "lui mi ha salvato!". Nelle situazioni estreme, dove i salvati sono tanti, è la dimensione estrema della situazione che rende noto il Giusto e la sua azione. Ma il Giusto dell'ogni giorno è sconosciuto, è la santità singolare, è il rispetto di ogni volto in ogni momento della vita. Se ciò sussiste, rappresenta l'antidoto preventivo perché non sorga un Male assoluto, tendenzialmente superbo. Il Male infatti, come dice la vecchia teologia, "nasce dall'atto di superbia", che è l'autosufficienza del soggetto che tiene il mondo in balia del suo desiderio, di una dimensione perversa del desiderio, di per sé divorante. Io credo che il mondo stia in piedi, nonostante tutto perché ci sono i Giusti quotidiani che noi non conosceremo mai.

A questo punto, tornando al "di più", la cosa importante è che la dimensione del "possibile" si dilata, diventando "devo fare sempre di più" nella donazione di sé agli altri. Essa non può essere però l'amore del prossimo, formula tardiva e contraddittoria. "Ama il prossimo come te stesso" è impossibile, perché se io amo interamente me non posso amare mai completamente il prossimo. Nella versione giudaica l'espressione non è questa, ma "fai per l'altro quello che vorresti fare per te". Al centro non c'è l'astrazione dell'amore, c'è l'azione, c'è la bontà.

Ho trovato un'espressione per capire che cosa sia il Giusto. Non è l'uomo perfetto, ha i suoi vizi, le sue piccole ambizioni, però ci sono dei momenti in cui la vita offesa lo chiama. Nella Genesi, poi ripresa da Ezechiele, c'è questa frase: "al giusto sarà accreditata la sua giustizia": questo è il titolo del libro di Nissim. È l'accreditamento della Giustizia a un'azione giusta. Non sapremo mai se una persona è Giusta, ma l'atto l'accredita a Giustizia.

La Giustizia giudica, e riconosce che la vita è minacciata, ma facendo questo tende alla condanna. Il giudizio tende alla condanna. Nella Bibbia la Giustizia non è mai degli uomini ma è solo di Dio. Nel giudaismo l'atto di Giustizia di Dio è la Giustizia che salva, non che condanna. È vero che per salvare bisogna riconoscere il Male, ma l'atto primario consiste nel giudicare il Male, identificarlo come tale, e salvare sia la vittima che il carnefice.

La cosa importante è salvare il carnefice, perché solo così si estirpa la dimensione sacrificale dalla vita - insegnando per primo a lui, che ha bisogno di essere salvato. Se tutti pensiamo così, la giustizia quotidiana, forse, è quella che meglio può salvare il mondo, ed ecco perché è giusto che queste cose siano raccontate nelle scuole. Anche se non è detto che sortiscano effetto, perché, purtroppo, il Male, per usare un'espressione biblica, "è accovacciato accanto a te". Questo ci dev'essere d'indirizzo per una saggia prudenza, per una finitezza nella stessa realizzazione del Bene. *L'humilitas*, in fondo, altro non è che questo.

I Giusti e la dimensione insacrificabile della vita

di Massimo Recalcati

Vorrei iniziare sottolineando il valore, al plurale, dei Giusti. Il libro di Gabriele Nissim è una carrellata di volti, nomi, esperienze plurali. Potremmo dunque mettere in rapporto il carattere plurale dei Giusti con il carattere singolare o universale, per esempio, del padre: da una parte il singolare del padre, dall'altra il plurale dei Giusti. E potremmo aggiungere subito, per complessificare questa prima osservazione, da una parte la dimensione del comandamento del padre, e dall'altra la dimensione della testimonianza dei Giusti. La mia idea, da qualche tempo a questa parte, è che il nostro tempo sia il tempo della evaporazione del padre. È una formula del mio maestro Jacques Lacan, ed è anche una delle cifre fondamentali della nostra epoca. Questo significa che il tempo di modelli ideali che orientano in modo infallibile, come bussole determinate, il comportamento degli individui e dei collettivi, è alle nostre spalle, si è esaurito. Quindi non abbiamo più davanti a noi la parola infallibile del padre, ma abbiamo un vuoto. L'esperienza sconcertante che caratterizza la nostra epoca sia sul piano della psicologia individuale, sia sul piano della psicologia collettiva, sia sul piano delle istituzioni, è che oggi noi facciamo esperienza di un vuoto.

Il tempo di modelli ideali che orientano in modo infallibile, come bussole determinate, il comportamento degli individui e dei collettivi, è alle nostre spalle, si è esaurito

Nanni Moretti l'aveva raffigurato in uno dei suoi ultimi film in modo plastico: il balcone di San Pietro non ospita più la parola decisa del padre/Papa che guida i suoi fedeli, ma quella di un padre che si mette a piangere, si rannicchia, che somiglia a un bambino spaventato. E allora - e in questo io trovo prezioso questo libro - nel tempo in cui il balcone di San Pietro è vuoto, in cui al posto del padre modello, del padre comandamento, del padre come fondamento della legge, c'è un esperienza di precarietà, di *insecuritas*, che cosa resta? Resta la testimonianza dei Giusti.

E la prima caratteristica dei Giusti, che si deduce in apertura del libro, è quella di non essere dei modelli. Che cosa definisce il Giusto? Non c'è un'essenza del Giusto, il Giusto è senza modello. Questo significa quindi che la sua testimonianza - cioè i suoi atti, come quello di salvare una vita - è una testimonianza priva di esemplarità. Quando uno vuol dare l'esempio, intenzionalmente, programmaticamente, come un educatore, diventa spesso un incubo. Accade anche ai genitori.

La testimonianza non è esemplare, non è ideale, Nissim dice non implica la perfezione, ne è un'alternativa, perché non c'è perfezione nel Giusto. Nonostante questo, il Giusto sa dare testimonianza.

Faccio una parentesi clinica per sottolineare che l'ideale di una vita perfetta, compiuta, di una società senza disorganizzazione, è un ideale perverso. I grandi sistemi totalitari hanno questa immagine della società, del collettivo, come di una mac-

china che funziona perfettamente. Perseguire la perfezione in politica significa produrre mostri; casomai si tratta di organizzare l'elemento dell'incertezza, della precarietà, ma non di raggiungere una compiutezza perfetta.

Il Giusto in fondo mostra all'incubo dell'esemplarità che la testimonianza è tale solo retroattivamente, cioè non si decide di essere un testimone, ci si trova ad esserlo, e dunque l'atto diventa testimonianza solo, per chi lo osserva, per esempio per le vite salvate dal gesto del Giusto. Pensare di essere un Giusto è ingiusto, è la forma più contraddittoria del Giusto, è una delle manifestazioni della follia umana. Il Giusto non pensa di essere Giusto, lo diventa a partire dai suoi atti, dalla sua esistenza, non dalla sua essenza.

Mi colpisce anche il fatto che questa eccentricità rispetto a qualsiasi paradigma ideale mostra la sensibilità che i Giusti hanno nei confronti dei nomi propri, die volti, delle persone una per una. Se ci pensiamo, qual è la vera follia di ogni totalitarismo, di ogni fondamentalismo, di qualunque declinazione ideologica? È dimenticare i volti, i nomi, i corpi. Quando la politica si allontana da tutto questo diventa una politica infernale, totalitaria, che sacrifica il diritto del particolare in nome dell'universale. Il Giusto invece ragiona ribaltando il rapporto, mettendo in primo piano la dimensione insacrificabile della vita. Il Giusto nel suo atto mostra che non c'è mai una ragione necessaria per sacrificare una vita, nemmeno per un sommo ideale, perché altrimenti entriamo in una contraddizione assoluta: l'ideale è infatti rendere la vita insacrificabile.

Non è un caso se nel *Mein Kampf* di Hitler un capitolo centrale si intitola Lo spirito del sacrificio. Hitler è un grande cantore di tale spirito, incarnato più di altri dall'ariano. L'ariano è disposto, nel nome della causa, dell'universale, della superiorità della razza, a sacrificare il suo misero io di fronte al destino della Grande Germania. E questo è l'aspetto contro il quale il Giusto si muove: non c'è mai una ragione giusta per sacrificare una vita.

In questo senso la "politica" del Giusto si ispira a una definizione che Lacan dà dell'amore che mi ha sempre molto convinto: non esiste amore per la vita. Io direi anche che non esiste amore per l'altro in generale, l'amore è sempre amore per il nome, anzi per il nome proprio.

Questo significa evitare quel binomio folle, che ispira per esempio il *Mein Kampf* così come ogni politica dell'odio - di cui il nostro Paese ormai è ahimè travolto -, cioè l'opposizione tra la superiorità del puro e l'inferiorità dell'impuro (tra casta e anticasta, se dovessimo fare una declinazione politica elementare). Allora il giardiniere totalitario, ci dice nel suo libro Nissim, elimina le erbe infestanti per valorizzare nel giardino solo la parte pura dei fiori che hanno diritto di esistere.

Noi, chiaramente in un'altra forma, siamo di fronte a una vento simile che soffia dagli Stati Uniti alla nostra Europa. La tentazione del muro, della separazione manichea tra puro e impuro: questa è la tentazione del male, perché quando uno si muove nel mondo pensando di essere un puro, non c'è più limite al male che può compiere.

Massimo Recalcati

2

Che fine ha fatto il ’68?

le parole di Ulianova Radice, Gabriele Nissim e Salvatore Natoli

In occasione dei 50 anni dal 1968, Guerini e Associati ha pubblicato il libro “Che fine ha fatto il '68. Fu vera gloria?”, a cura di Giovanni Cominelli. Una raccolta di ventitré autobiografie dei protagonisti di quegli anni, un insieme di storie che si sono incrociate “per caso o per destino”.

Pubblichiamo di seguito gli interventi di Ulianova Radice, direttrice di Gariwo e autrice di una delle ventitré biografie contenute nel volume, Gabriele Nissim e Salvatore Natoli tenuti durante la presentazione del volume nella Sala del Grechetto della Biblioteca Sormani di Milano.

Responsabilità: motore etico del “tempo che si apre”

di Ulianova Radice

Quando mi è stato chiesto dal curatore, Giovanni Cominelli, di partecipare al progetto editoriale di rivisitazione del movimento del ’68, in occasione del cinquantenario, sono stata felice di aderire perché la proposta rifletteva il mio modo di ripensare a quell’esperienza: un insieme di storie personali che si sono trovate “per caso o per destino” - come dice Cominelli nell’introduzione - a intersecarsi in uno snodo cruciale della storia contemporanea occidentale. A intrecciarsi avendo ciascuno di noi qualcosa da dire, un contributo da fornire all’incedere della Storia.

Non una rievocazione nostalgica di reduci orgogliosi o scontenti, non un’analisi sul significato di quel periodo, ma un racconto dei protagonisti in presa diretta

Dunque non una rievocazione nostalgica di reduci orgogliosi o scontenti, non un’analisi generale sul significato e sul lascito - positivo o negativo - di quel periodo, ma un racconto dei protagonisti in presa diretta, una testimonianza che si snodasse fino alle scelte successive, fino all’oggi, dove le conclusioni sul quel movimento emergessero in modo induttivo e fossero lasciate alla libera valutazione del lettore. Così è nato un volume che raccoglie 23 brevi autobiografie che coprono “cinquant’anni di storie d’Italia” secondo altrettanti percorsi personali.

Neppure casuale mi pare il fatto che l’editore sia Angelo Guerini, che rappresenta, nel panorama editoriale italiano, un caso a sé per sensibilità e impegno nel dibattito culturale, con l’attenzione costante a temi spesso negletti di cui, con le sue scelte, è anche promotore, come i genocidi passati e presenti, a partire dallo sterminio degli armeni fino agli yazidi massacrati dall’ISIS in Siria solo pochi anni fa, o il pervicace negazionismo turco, o il ruolo dei Giusti nella Storia: argomenti scottanti nei giorni difficili che stiamo attraversando, ma sostenuti con coraggio e determinazione.

Tuttavia, l’attenzione alle vicende personali non rivela soltanto un aspetto metodologico di indagine storiografica, ma riflette significativamente - non a caso - uno specifico punto di vista sul ’68, su ciò che più ha espresso come novità e cambiamento, come un vero salto di qualità: il valore dell’IO nell’accento posto sui diritti della persona, intesa non soltanto come titolare di cittadinanza, ma oltre - come insieme complesso di istanze, sia nella sfera materiale (dall’inviolabilità del corpo alle condizioni di vita) che intellettuale e morale (dall’istruzione alla libertà e dignità). Questa unità della persona nel suo valore fondativo rispetto al dipanarsi della Storia, ai rapporti tra gli uomini a tutti i livelli (economico, sociale, politico, culturale) è ciò che ha innervato il fenomeno del ’68 nel suo complesso, le sue rivendicazioni fondamentali di mutamento:

-l'antiautoritarismo, che ha messo in discussione la pretesa di obbedienza senza legittimazione, sia nei rapporti personali che nei confronti dello spazio pubblico (poteri, istituzioni);
-la critica del consumismo associata alla rivendicazione di maggiore benessere per tutti;
-l'approccio critico sull'interpretazione della realtà nella trasmissione del sapere, da cui la contestazione del modo di insegnare e di fare ricerca nelle università;
-la libera espressione delle idee, il diritto al confronto senza filtri repressivi;
-la libertà nelle scelte private, nei rapporti interpersonali, familiari, affettivi, riguardo ai costumi e alla morale.

Insomma un IO libertario, che voleva affermarsi per il suo valore autonomo, seguendo il vento nuovo che ci giungeva d'oltre oceano, dai movimenti nati negli anni precedenti nelle università americane.

Dentro questo ribaltamento dei punti di vista ognuno di noi è entrato e ha agito in base alla propria formazione, provenienza, educazione, carattere, trovando una declinazione propria, che ha segnato anche le scelte successive. Tutti siamo partiti da un'istanza personalissima di cambiamento che era CONTAGIOSA e si nutriva di ambiti collettivi di richiamo in cui riconoscersi e trovare forme di attuazione concreta. "L'ebbrezza della militanza" è nata da lì, da quel cocktail potentissimo di IO e NOI, di spinta personale e di senso comunitario che lo alimentava. Alla base c'era l'idealità, cioè la voglia di migliorare il mondo tipico dei giovani e la passione nell'unirsi agli altri rimanendo protagonisti, così sentendosi e ponendosi al centro del cambiamento.

Queste caratteristiche, in chi ha vissuto con passione quella stagione, sono rimaste, indelebili; ci hanno forgiato. La militanza come modo di investire la realtà con le proprie personali prerogative, nutrite di idealità e passione, ce la siamo portata appresso per il resto della vita. Ed è stato l'elemento più affascinante e di gran lunga prevalente - a detta di molti, anche tra i testimoni del libro - nell'esperienza di ciascuno degli attori di quel movimento/sommovimento. Quello che ha lasciato il segno, l'eredità attorno alla quale, in qualche modo, abbiamo costruito le nostre vite.

Anche per me la militanza non è mai finita. È un modo di essere, di stare al mondo.

Provengo da una famiglia dove il comunismo era totalità di vita - genitori quadri del PCI - con i corollari tradizionali del marxismo-leninismo-stalinismo, del mito dell'URSS, del PCUS, della Terza Internazionale, con una spaventosa rigidità ideologica che subordinava, fino

all'annullamento, in modo impietoso l'IO e le sue sfaccettate esigenze a un NOI "sovrannaturale" incarnato nel Partito.

Lo scoppio del '68 mi ha strappato a un destino di carriera nel PCI dopo gli studi programmati all'Università di Mosca. La contestazione degli assetti sociali e di potere trovava la simpatia del mio entourage familiare, ma non certo la messa in discussione dei paradigmi mentali e delle modalità così fortemente ideologizzate di quel NOI soffocante, costruito sulle macerie della valorizzazione dell'unicità di ogni singola personalità umana. La partecipazione al movimento è stata per me una liberazione "affettiva" dentro una voglia di liberazione più generale, della politica dai vecchi schemi elitari, dei rapporti sociali dai vecchi equilibri, dei rapporti personali dalle vecchie consuetudini, dei saperi dalla vecchia gestione autocratica.

Certamente era un'illusione pensare che il movimento, nel suo svilupparsi e radicarsi nella realtà da affrontare, non avrebbe anch'esso subito i condizionamenti del contesto in cui operava

Certamente era un'illusione pensare che il movimento, nel suo svilupparsi e radicarsi nella realtà da affrontare, non avrebbe anch'esso subito i condizionamenti del contesto in cui operava, non sarebbe caduto nelle contraddizioni inevitabili segnate dalla difficoltà di superare un retaggio profondo del passato. Ma era forte in noi la sensazione che questa volta avremmo potuto farcela a cambiare il mondo, di essere a un passo dal raggiungere la meta. Una sensazione che veniva da lontano, che era stata preparata dai cogenti avvenimenti del decennio precedente, dalle contestazioni già esplose negli Stati Uniti a quelle nostrane nel mondo cattolico - il Concilio e Don Milani -, fino alle rivendicazioni sindacali e ai primi timidi segnali di cambiamento degli equilibri politici, con l'apertura della DC ai socialisti. Non era un sensazione "campata per aria". Qualcuno ha detto che una simile convergenza di condizioni favorevoli, che fa esplodere la società nei suoi equilibri più profondi, avviene ogni cento o duecento anni. Non è dietro l'angolo e non è una passeggiata.

Il movimento degli studenti, esploso a Milano in Università Cattolica già nel '67 e ancor prima preceduto dall'occupazione della facoltà di Architettura, ha risentito dei limiti della cultura dominante, ancora ben radicata, nel mondo cattolico e nella sinistra marxista, molto ideologizzata. Mancava in Italia un'autentica cultura liberale, un senso unitario dello Stato accompagnato dall'equilibrio democratico dei poteri e dal rispetto della sfera autonoma dell'individuo inteso nella sua pienezza di persona. E manca tutt'ora. Il '68, a mio avviso, su questo non ha saputo dire la sua, anzi, ha risentito dello stesso limite. Perciò non è stato in grado di rinnovare nel profondo la Nazione, sul fronte dello Stato e delle Istituzioni, del senso di appartenenza a una comunità basata su forti valori condivisi. La stessa esperienza dell'antifascismo, della Resistenza, è stata lottizzata a sinistra e non ha saputo fare da collante a una costruzione nuova del senso della Patria, di cui oggi tanto si parla, a dimostrazione di un processo irrisolto, anzi mai avviato.

Tale mancanza ha prodotto l'incapacità di andare oltre le forme dominanti della lotta politica, la riproposizione delle stesse contraddizioni seppur con approcci diversi, come l'assemblearismo elevato a valore assoluto e accompagnato dall'idea della democrazia diretta come nuova frontiera della dialettica pubblica. Senza capire quanto tale valorizzazione, dopo un primo momento necessario e salutare di scardinamento delle vecchie modalità poco legittimate della rappresentanza, a sostegno dell'istanza di dare finalmente voce a tutti i settori della società, al di là di gerarchie repressive, fosse pericolosa e foriera di derive antidemocratiche – racchiudendo in sé i germi totalitari - che poi puntualmente si sono concretizzate, arrivando alla proposizione della lotta armata come sbocco delle battaglie di quegli anni, per la conquista del potere. Chi non si è allineato a queste posizioni, anzi le ha combattute, ha ripiegato sui vecchi partiti o ha preferito il disimpegno e il rimpianto per una stagione che non ha prodotto i frutti sperati.

Discorso ben diverso sul fronte del rinnovamento civile, dei costumi, della morale. Le battaglie vittoriose per i diritti dei lavoratori e le loro rappresentanze sul posto di lavoro, il pieno diritto allo studio garantito a tutte le fasce sociali, il divorzio e l'aborto, la diffusione degli anticoncezionali e dei consultori, il nuovo diritto di famiglia, sono tutti tasselli di un cambiamento radicale della società italiana. Il movimento sindacale ha trovato nella mobilitazione degli studenti uno stimolo potente per continuare le sue battaglie e consolidare le conquiste già ottenute, e lo sviluppo di nuove forme di protesta civile, in particolare sul fronte dei rapporti tra i sessi, è stato formidabile, producendo la nascita del femminismo.

Le contraddizioni interne al movimento del '68 riguardavano anche questo fronte - e non poteva essere diversamente. Tra i giovani esplodeva la voglia di ripensare in toto il proprio rapporto con il mondo, con le gerarchie, con l'autorità – degli insegnanti, dei datori di lavoro, dei politici, delle istituzioni – e i rapporti interpersonali, dalla famiglia agli amici all'altro sesso, di liberazione dalla vecchia morale ingessata nell'autoritarismo dei padri. Ma rimanevano le incrostazioni che vedevano la donna come oggetto di piacere e non come entità-individuo da rispettare nella sua interezza di persona. Si riproducevano gli stessi meccanismi e stereotipi del passato nel rapporto maschio-femmina. Tuttavia, il vento potente del rinnovamento ha spazzato via ogni equilibrio e prodotto il protagonismo delle donne in un loro autonomo movimento, partito dalla contestazione primaria del maschilismo imperante nelle organizzazioni formatesi nella strutturazione del movimento dopo il '69, specchio del maschilismo imperante in tutte le articolazioni della società.

Nei partiti della sinistra la questione femminile era sempre stata affrontata con i soliti paradigmi interpretativi fondati sulla contraddizione di classe e fatta rientrare in questo alveo. Ancora una volta il NOI collettivo agiva in nome della liberazione dei ceti sociali più deboli, tra cui le donne degli strati più disagiati della società e come portatrici di diritti civili non riconosciuti. Da qui le rivendicazioni sulla parità nel posto di lavoro, sulla tutela della maternità, sulla difesa della dignità delle donne in famiglia e nella società, con l'abolizione del delitto d'onore e il riconoscimento del ruolo femminile in ogni ambito e struttura. Il femminismo ha superato questa impostazione, passando dalla parola d'ordine dell'emancipazione a quella della liberazione, in sintonia con l'istanza di ribaltamento dei parametri mentali, culturali, partita dal movimento più ampio degli studenti. Anche per me questo passaggio è stato illuminante: abituata alla solita impostazione ideologica del PCI, con l'UDI come cassa di risonanza in ambito femminile delle logiche del Partito, ho trovato nel nuovo movimento delle donne quello spirito – ancora una volta libertario – che superava le ipocrisie e la riproposizione silenziosa dei rapporti di potere a favore dei maschi, della militanza politica tradizionale, a cui assistevo tutti i giorni e che mi era diventata insopportabile.

Al di là delle divergenze sule forme di lotta, sulla natura prepolitica di quell'esplosione, sull'interpretazione della parola d'ordine "il personale è politico", su cui ci scontra-

vamo, esprimendo le diverse anime del movimento, indubbiamente il femminismo ha rappresentato un passaggio cruciale nel rinnovamento della società italiana. Su questo versante mi sento di dire che lo sforzo sviluppato in quegli anni, e che – a onor del vero – ha coinvolto anche i “militanti maschi”, molti dei quali hanno affrontato il difficilissimo cammino di messa in discussione del loro *modus cogitandi et operandi*, ha dato i suoi frutti. È stato un duro confronto, costellato di ostacoli nella difficile ricerca di un equilibrio tra rivendicazioni di genere e impegno comune per il cambiamento generale della società. Ha comportato dolorose rotture di storie personali, ardite sperimentazioni nei rapporti sentimentali, nell’educazione dei figli, nella struttura familiare. Ma ha aperto nuovi orizzonti, non più abbandonati.

Più in generale ciò che ci distingueva – come protagonisti di una militanza che è andata ben oltre il biennio ’68-’69 - era la serietà dell’impegno, che coinvolgeva in toto le nostre vite, un’onestà intellettuale che ci spingeva a ricercare la verità e a metterci in discussione in prima persona. Uno sforzo di autenticità che ci è rimasto addosso, e ha guidato le nostre scelte. Un tratto distintivo che nel libro emerge chiaramente nei racconti di ciascun protagonista.

Per parte mia posso dire che questa ricerca mi ha portato a rintracciare nuove strade per replicare, sotto altre forme, l’impegno di allora, concludendo un percorso critico e autocritico iniziato negli anni Ottanta, fino alla creazione, insieme a Gabriele Nissim, di Gariwo, la foresta dei Giusti all’inizio del nuovo millennio, dopo un ventennio di condivisione di idee e di riflessioni.

Il protagonismo dell’IO liberato sotto forma di persona è stato il leitmotiv del nostro percorso: dal “Potere dei senza potere” di Vaclav Havel alla valorizzazione dei Giusti, figure esemplari di resistenza morale, di azione civile, di intervento a favore dei perseguitati in ogni angolo della terra.

La convinzione che le scelte di ognuno possano fare la differenza nel determinare il corso degli eventi, ci ha guidato nel rivolgerci ai nuovi giovani con lo spirito che aveva segnato la nostra militanza di giovani nel decennio avviato dal ’68: l’appello alla responsabilità personale è la base di partenza per qualsiasi ragionamento sulle nuove sfide dell’oggi, dalla globalizzazione ai nuovi rapporti di forza tra le grandi potenze mondiali, al terrorismo, alle migrazioni epocali che investono il ricco Occidente.

Il tema dell’educazione, della trasmissione dei valori di libertà, democrazia, dignità della persona, confronto e convivenza civile, che avevano indirizzato la nostra azione, pur se tra mille contraddizioni, è al centro del nostro impegno, contro la cultura dell’odio e del nemico da abbattere, del totalitarismo delle idee e della discriminazione del diverso.

Siamo stati attori – e ora testimoni – di un’epoca straordinaria. Oggi siamo attori di un impegno rinnovato e quella testimonianza la portiamo a chi dovrà prendere in mano il futuro del mondo.

Costruire o demolire? Ripensare il ’68

di Gabriele Nissim

Nell’introduzione di uno dei suoi libri più noti, Sociologia della vita quotidiana, pubblicato nel 1970, Agnes Heller riprendeva una citazione poetica di Goethe : “Quando un uomo viene al mondo costruisce una casa, poi muore e lascia la casa a qualcun altro, che continuerà a costruirla e nessuno finirà mai di costruirla (o di demolirla).” La parola tedesca “costruire” è ambigua, perché lascia intendere anche la possibilità del suo contrario. La filosofa animatrice della scuola di Budapest, che allora raggruppava alcuni dei migliori intellettuali del dissenso ungherese, voleva sottolineare così che gli esseri umani che sono gettati nel mondo (espressione resa famosa da Heiddeger) ereditano pensieri e comportamenti che a loro volta rielaborano per poi consegnarli alle generazioni successive. Ma la costruzione non finisce mai nella storia, perché nessuno riesce ad arrivare al Vero e al Bene. È un percorso continuo, dove possiamo misurare la libertà dell’uomo, ma il cui esito può portare ad un avanzamento, come ad un arretramento. Niente è mai scontato e definitivo e tutto può venire messo in discussione. Se oggi guardo al periodo del ‘68 e alla mia particolare esperienza, mi rendo conto di come tante conquiste di allora sono entrate nel senso comune della gente, mentre alcuni valori che una generazione intera aveva scoperto, pur tra mille contraddizioni, in questo momento non sono molto popolari.

Noi vivevamo con la speranza di vedere un rapido cambiamento del mondo. Coltivavamo un grande ottimismo. Tutto sembrava possibile

Quando un ragazzo di un liceo mi chiede di spiegargli le differenze tra la sua e la mia generazione di solito discuto di questi punti.
Noi vivevamo con la speranza di vedere un rapido cambiamento del mondo. Coltivavamo un grande ottimismo. Tutto sembrava possibile. La parola d’ordine del maggio francese era la seguente: è solo l’inizio, continuiamo il combattimento. Con questa visione, che ci faceva credere nella possibilità di un grande salto della storia, c’era anche una ambiguità che portò alcuni al terrorismo. Poiché la meta era dietro l’angolo i gruppi più estremisti pensavano di accelerare i tempi con la conquista giacobina dell’apparato statale. Eppure, nonostante queste contraddizioni che costarono molto alla gioventù di allora, ci si muoveva con la grande fiducia di potere rapidamente cambiare tutti i nostri rapporti nella vita quotidiana, nelle relazioni tra i due sessi, nella scuola, come all’interno del mondo lavorativo.

Oggi invece sembra dominare la paura per un futuro incerto. Sembra venire meno il coraggio del rischio che accompagnò la mia generazione. Per molti non vale la pena di osare, né di sperare in un cambiamento, ma piuttosto la posta in gioco sembra solo quella della propria difesa di fronte ad un mondo che ci può inghiottire. Se si vive con fiducia e speranza, l’approccio all’esistenza è quello della costruzione, dell’apertura all’altro, del cambiamento possibile. Quando si ha paura invece si è portati ad immaginare soltanto la distruzione. Per cambiare, sostengo-

no alcuni interpreti di una visione apocalittica - come Steve Bannon, l'ideologo di Donald Trump che trova molti estimatori nei movimenti populisti -, bisognerebbe fare esplodere le relazioni internazionali, il multilateralismo, l'Europa, le Nazioni Unite, le stesse regole della democrazia rappresentativa. Può darsi che sia proprio un nichilismo che spieghi il successo di alcuni movimenti politici in Europa. Nulla si può fare e quindi si deve distruggere. Poi si vedrà.

Nel '68 ci si sentiva partecipi di ogni istanza di liberazione in tutto il mondo. Era probabilmente un internazionalismo ingenuo, poiché si guardava con speranza anche a dittatori come Mao e Fidel Castro che costruivano società totalitarie, ma in questo approccio universale ci si sentiva cittadini del mondo. Non c'era avvenimento internazionale, dall'Africa all'America Latina, che non ci riguardasse da vicino. Oggi invece sembra venire meno una visione cosmopolita del mondo con il ritorno alle piccole patrie, ai sovranismi, al proprio orticello. È il mondo che ci circonda che diventa una minaccia, che mette in pericolo le nostre identità. È un capovolgimento quasi epocale. Prima il valore era la contaminazione, l'apertura al diverso, il gusto di costruire un mondo assieme agli altri. Si viaggiava per andare a vedere le fabbriche, per incontrare gli operai, per conoscere i popoli perseguitati, per cambiare se stessi, poiché questo era lo spirito del viaggio; oggi nonostante i social network, la rivoluzione delle comunicazioni, la possibilità di viaggiare nel mondo a poco prezzo, la preservazione di sé e del proprio ego sembra essere la massima espressione della libertà. Di conseguenza dobbiamo mettere i nostri interessi al di sopra di quelli degli altri, come ci spiegano i proclami dei populisti. Così dalla Brexit si è passati all'American first di Trump, ai nazionalismi autocentrati in Ungheria e in Polonia, alla difesa degli italiani di Salvini.

Sembra allora evaporare quell'ideale di pace che, pur con tante ingenuità, aveva mobilitato la mia generazione che aveva immaginato la fine dei conflitti in Europa e nel mondo. Oggi invece ritorna in auge la cultura del nemico, della forza, della contrapposizione. Così in nome della difesa dei propri interessi sembra di nuovo legittimo pensare a dei conflitti tra le nazioni. Una tendenza che se non viene boccata può riproporre persino l'ideale della guerra come necessità. Chi avrebbe mai pensato di vedere la maggioranza del nostro Parlamento applaudire un ministro che invece di cercare una cooperazione con la Francia sulla questione dei migranti propone l'annullamento di un vertice tra i due Paesi, con parole pesanti di un'altra epoca.

La nostra generazione aveva guardato all'emancipazione dei popoli del terzo mondo, all'Africa, all'Asia, con l'idea che fosse necessario superare le diseguaglianze e promuovere lo sviluppo di quella parte del mondo che l'Occidente aveva colonizzato. Errori non erano mancati quando in nome di una responsabilità dell'Occidente si erano giustificati regimi antidemocratici e si taceva sulle violazioni umane, o si accettavano violenze inaccettabili nel percorso di liberazione. Un esempio fra i tanti era la giustificazione del terrorismo palestinese. Oggi invece il Terzo mondo che entra in Europa con i suoi migranti, a seguito di guerre e di cambiamenti climatici, viene visto come la minaccia che porterà alla distruzione della nostra civiltà. Il problema non è più quello di una costruzione di una solidarietà nei confronti dei Paesi più poveri, ma quello di cementare una solidarietà europea per bloccare l'immigrazione. Ecco perché Salvini si trova a proprio agio con la Le Pen in Francia e con Orban in Ungheria. Non si pensa di gestire l'accoglienza con una responsabilità comune che non faccia cadere l'onere su Italia e Grecia, ma di respingere in blocco l'arrivo dei profughi. Non si parla di cosa fare per aiutare l'Africa, ma come liberarci dell'Africa.

Così la condizione umana nel terzo mondo non è più un problema di coscienza, ma si trasforma nel maggiore pericolo per il nostro futuro. Niente in questo quadro contraddittorio dell'oggi è scontato. Le conquiste di ieri non possono venire cancellate improvvisamente. Ma come intuiva Goethe, è in questi momenti che si decide se è il tempo della costruzione o della demolizione della nostra casa. Ecco perché vale la pena di ripensare il '68, senza cadere nella retorica e nella nostalgia.

Il ’68, movimento libertino e libertario

di Salvatore Natoli

Avevo già avuto occasione di partecipare a un incontro simile quando all’Università Cattolica era uscito un libro analogo, Il ’68 in Cattolica, costruito più o meno allo stesso modo. Quel volume però era nato non dai protagonisti di quel periodo, come nel caso delle storie di cui parleremo oggi, ma da un collettivo di giovani 19enni che volevano sapere dei loro padri e si sono rivolti a noi. C’è chi racconta la propria storia per fare un bilancio, chi la racconta perché qualcuno che glielo chiede: un intreccio molto felice. Il volume Che fine ha fatto il ’68 è costruito da diverse storie. Sarebbe interessante individuare i tratti comuni tra di esse ma lo è altrettanto riconoscere l’irripetibilità delle biografie che lo compongono, in cui ogni autore dà la sua versione del ’68, raccontando il suo vissuto di quegli anni e di come si sia trasformato in quelli successivi. Ci si chiede cosa sia rimasto di quel passato, cosa fosse valido o sbagliato, e ogni bilancio è radicalmente diverso dall’altro. Anche se non mancano alcuni tratti comuni.

Il ’68 è per un verso un esito, per un altro un transito, e per un altro ancora un inizio. È un insieme di queste tre cose

Se dovessi caratterizzare il ’68 nel suo complesso, dovrei partire da una considerazione persino ovvia, anche se spesso dimenticata: il ’68 è per un verso un esito, per un altro un transito, e per un altro ancora un inizio. È un insieme di queste tre cose. Dire ’68 è come dire il 14 luglio per la Rivoluzione francese: una data emblematica, un momento esplosivo. Le vite però non sono così, la storia è fatta sì di rotture ma anche di grande stabilità. E uno dei motivi per cui in certi casi si dice che le cose falliscono, è perché le continuità hanno retto oltre le discontinuità. Pareva di avere “rotto” ai protagonisti di quel momento, ma la storia è “resistente”. Io ho sempre preferito, come taglio storiografico, la cosiddetta storia di lungo periodo: spiega di più ed è più vincente, non nega i cambiamenti ma mostra anche come le rotture possano essere riassorbite dal corso degli eventi. Ad esempio, la Russia di Stalin, materialista e anticlericale, per mobilitare alla lotta dovette appellarsi al proprio passato ortodosso. Quella storia esisteva e non bastava dirsi materialisti per cancellarla: c’era un’identità di memoria che andava incrociata con la novità.

Il ’68 si può interpretare come l’esito finale del Secondo dopoguerra, lo sbocco degli anni ’50 e ‘60. Finisce con esso la rivoluzione della fame, dei grandi migranti, del riscatto dallo sfruttamento. Grande ed emblematico in quell’epoca fu il film “Rocco e i suoi fratelli” di Luchino Visconti: la terra dell’ulivo che diventa il proletariato industriale, la grande migrazione dal Sud. Nel ’68 i giovani studenti erano in larga parte figli di quella migrazione, non erano milanesi. C’era stata già una trasformazione bioantropologica della società italiana, con tutte le sue diverse modalità di pensare il riscatto: il figlio della borghesia lo vedeva in un modo diverso dal figlio dell’operaio. Quest’ultimo, dopo aver lavorato con fatica, non comprendeva

la ribellione del figlio ("ma come, diceva, io sono uscito dalla fame voglio farti studiare e tu perdi tempo. Come ti permetti di farlo dopo che io ho tanto speso per te?"). È nata così un'incomprensione vecchi/giovani, una tensione tra passato e presente conseguenza dell'uscita dallo sfruttamento, della ricostruzione, della sperimentazione della ricchezza e del seguente boom economico. Ancora negli ultimi anni '50, alla Fiat c'erano i Sindacati Gialli: l'operaio si sentiva un privilegiato rispetto agli altri, non avrebbe mai pensati di andare contro il padrone, proprio lui che veniva dal sud contadino e per il quale quel lavoro valeva come diventare impiegato di banca.

È con gli inizi degli anni '60 che comincia la grande rinascita del Sindacato d'Italia, ripartono i grandi scioperi per i salari, per la qualificazione del lavoro, per i turni - non più "più salario" ma "migliore qualità del lavoro". Una volta che partecipai a uno dei primi scioperi operai in Piazza Mercanti - c'era anche un grande personaggio, Pier Carniti, della Fim di Milano - e per caso uscì una mia foto sull'Espresso. Tra l'altro nel '68 portavo la barba e somigliavo a Lenin. "Ma come, lo abbiamo mandato in Cattolica e lui appare così, come un agitatore, su un giornale laico", fu la reazione di mio padre. Arrivò poi l'esplosione dell'accesso ai consumi. Se per un verso c'era la critica del consumo elitario, offensivo e snob, dall'altro c'era un'istanza all'allargamento dei consumi medi per il miglioramento del proprio benessere: le utilitarie, la 600, il grande boom degli elettrodomestici che liberavano dalla fatica. Non si era contro il consumo, ma contro il consumismo esibito d'élite.

Il '68 è l'esito di un movimento di emancipazione e sperimentazione di una maggiore libertà. Con l'emergere nella società di una nuova istanza libertaria, i vecchi codici appaiono come una limitazione al consumo libero. Già cominciava a farsi strada l'idea di un allargamento delle possibilità: un tempo c'era una Topolino per famiglia, nel corso degli anni '70 cominciano ad esserci almeno due macchine per ogni nucleo familiare, e così via. I soggetti pensano il consumo come una forma di autonomia: avere una "macchinetta" o un motorino piaceva, era un consumo minuto coincidente con una sperimentazione della libertà.

La discussione sui grandi codici etici e morali nel mondo cattolico, in particolare la rivoluzione sessuale, produssero poi un totale stravolgimento. Dell'emancipazione della donna e del femminismo si può parlare in moltissimi modi diversi, perché sono stati un fenomeno epocale, come il movimento operaio dell'800. Dobbiamo rilevare un elemento fondamentale: la pillola anticoncezionale, ovvero la tecnica che diventa un fattore di liberazione, il "poter avere diritto al piacere senza pagarne le conseguenze", il che vuol dire che almeno sul piano della biologia, la scienza aveva creato uno schema di libertà e autonomia.

Gli anni '60 furono anche quelli della crisi della famiglia, della libertà di partnership. Mentre si diffondeva l'idea della famiglia

come prigione - anche grazie alla letteratura inglese -, quella tradizionale si disgregava facendo emergere la soggettività dell'individuo che, pur condannando il consumismo elitario e snob, sentiva proprio il diritto al consumo come piacere. Uno dei libri canonici di questi anni è Eros e Civiltà, del filosofo e sociologo tedesco Herbert Marcuse: una combinazione di Marx e Freud per cui Togliatti si sarebbe rivoltato nella tomba - lui che aveva pubblicato sull'Unità un editoriale contro la psicoanalisi come perversione e individualismo borghese.

Il '68, che produsse questa contaminazione, è definibile anche come lo sbocco del movimento libertino e libertario. Libertino in quanto diritto incondizionato al piacere: si criticavano i consumi di lusso ma si ricorreva all'esproprio proletario. E cos'è questo se non l'utilizzo di qualcosa senza pagarlo? Il consumismo, pensato come un diritto. Libertario in quanto rivendicazione del diritto al comando, esercitata nelle università e nelle fabbriche.

La parola che racchiude il '68 è contestazione: "Io ti contesto quello che dici perché devi mostrarmi che autorità hai per poterlo sostenere". Fondamentale era il vocabolario marxista: in Italia i comunisti rappresentavano l'opposizione, quindi chiunque volesse contestare poteva ricorrere solo alla terminologia della sinistra, che era l'unica in grado di esprimere dissenso. Questo era evidente ad esempio in alcuni paesi del Sud, in cui chi lasciava la moglie, per legittimare quest'atto che andava contro la morale tradizionale, si etichettava come comunista per ideologizzare quel suo comportamento. Il linguaggio della sinistra diventava quindi anche quello dell'espressione della libertà personale.

Nel suo esito il '68 è fallito? Direi che nella sua dinamica libertina non è fallito, si è trasformato nell'edonismo degli anni '80. Tuttavia, da un piacere che doveva essere universale, di tutti e per tutti, si è passati negli anni '80 a un "ognuno cerca il proprio piacere e più lo raggiunge meglio è per lui".

Quindi il processo da propulsivo è diventato degenerativo: il diritto al piacere è diventato un privilegio anziché un beneficio libertario. La liberazione sessuale di fatto è diventata la macchina energetica per produrre soggezione, attraverso una perpetua eccitazione della società. Il desiderio critico contro è diventato l'energia per stabilire un nuovo potere. Tutto il sistema della moda è stato costruito su questa base: il vedere e non vedere, un erotismo pervasivo, il sesso che non fa più vergogna. Ci si vergogna solo del dolore e della morte e ne nasce una società spietata. Ci pensano i volontari ai problemi gravi, ma per quanto riguarda gli altri, ognuno si fa la sua vita. Il diritto di parola "che confuta una prepotenza" diventa, vent'anni dopo, "la prepotenza dell'ignorante": il professore perde la sua autorità, viene preso a schiaffi, non c'è più "la parola che libera" ma "il diritto all'ignoranza".

È rispetto alla politica che il '68 fallisce davvero: è andato contro il potere, ma non l'ha abbattuto. Non ce l'ha fatta perché la società italiana non era una società politica, ma partitica, l'apparato democratico dello Stato era debole e non sapeva fermare il terrorismo - al contrario di Francia o Germania. Una politica debole incapace di fermare un terrorismo provocatore e malsano, insieme a un sistema corruttivo e doroteo nella gestione ordinaria del potere, hanno provocato 10 anni pesanti di sangue, il cui culmine è stato il caso Moro.

A tutto questo si aggiungeva un sistema di corruzione in cui rimasero coinvolti anche alcuni gruppi dirigenti del '68, che nel frattempo erano divisi tra terroristi, rimpatriati nel PC per rassegnazione e cooptati dal potere per il governo.

I protagonisti di questo libro riescono ancora a essere libertari e sani, nonostante tutto, e non si sono fatti comprare. Quel meccanismo politico che aveva imbrigliato lo stesso '68 crollerà poi su se stesso, quando la torta da dividere ormai non basterà più ed esploderà Tangentopoli. Noi siamo ancora in quella deriva: la Seconda Repubblica è l'esito marcio della Prima e oggi, mentre ci chiediamo se ci sarà ancora una Repubblica, siamo il primo laboratorio in Europa di partiti populisti al governo, così come fummo il primo laboratorio in Europa dei partiti fascisti alla guida di un Paese.

3

Migranti e migrazioni

la riflessione di Giorgio Mortara e il libro di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso

La crisi migratoria che da anni l'Europa si trova ad affrontare è tornata al centro del dibattito pubblico nell'estate 2018, con il caso della nave Diciotti della Guardia Costiera italiana.

Al tema migranti abbiamo dedicato articoli, conferenze e cerimonie. Qui vi proponiamo la riflessione di Giorgio Mortara, vicepresidente UCEI, comparsa su Pagine Ebraiche, e un reportage a fumetti di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso sulla nave Aquarius della Ong SOS Méditerranée.

Immigrazione e Torah

di Giorgio Mortara

Come uomo, come ebreo e come medico sono due gli obiettivi che individuo di fronte al problema dei migranti richiedenti asilo.

Primo: soccorrerli, accoglierli e integrarli. Secondo: migliorare le condizioni sociali, politiche ed economiche nei Paesi da cui provengono, in modo che possano vivere lì in pace, serenità e giustizia.

"Se il tuo fratello impoverirà… lo dovrai sostenere: che sia straniero o residente, una volta che viva con te" (Lev. 25,35)

Infatti, nella Torah leggiamo: "Non riconsegnare uno schiavo al suo padrone dopo che ha trovato riparo presso di te. Risiederà con te in mezzo a te nel luogo che si sarà scelto in una delle tue città dove si trova bene: non opprimerlo!" (*Deut. 23, 16-17*). "Se il tuo fratello impoverirà… lo dovrai sostenere: che sia straniero o residente, una volta che viva con te" (*Lev. 25,35*).

È evidente dalle ultime parole che il termine "fratello" iniziale deve avere un'accezione universale. D'altro lato, è noto che i Maestri del Talmud limitano l'obbligo di assistere gli altri, a condizione che queste azioni non vadano a detrimento di noi stessi: "La vita di tuo fratello è con te (*Lev. 25,36*): significa che la tua vita precede quella di tuo fratello" (*Bavà Metzi'à 62*);

In pratica abbiamo l'obbligo di aiutare i rifugiati di altri popoli, nella misura in cui ciò non contrasti con i nostri interessi vitali. Se non possiamo respingere chi varca i nostri confini alla ricerca di salvezza, non possiamo neppure pensare di farci carico di una quantità illimitata di rifugiati senza mettere a repentaglio il nostro già precario sistema economico. Il malessere di chi arriva da fuori è un punto sensibile della coscienza morale ebraica, sollecitati come siamo dalla nostra stessa esperienza storica.Nella Torah è scritto una sola volta "ama il tuo prossimo come te stesso" e 36 volte "Non opprimere lo straniero: voi infatti conoscete l'animo dello straniero, perché foste stranieri in terra d'Egitto".

Rav Sacks a proposito del dramma dei rifugiati e dei migranti ha detto: "ho a lungo pensato che il passo più importante della Bibbia fosse 'ama il prossimo tuo come te stesso', poi ho capito che è facile amare chi ti sta vicino perché di solito è simile a te".

Ciò che è difficile è amare lo straniero, uno che ha colore, cultura e credo diversi dal tuo. Ecco perché il comando "ama lo straniero perché anche tu lo fosti" è ripetuto tante volte nella Bibbia.

Fatti gravissimi, come quelli che accadono da anni nel Mediterraneo e alle frontiere dell'Europa, richiamano le nostre coscienze sul divieto di stare inerti dinanzi al

sangue del nostro prossimo (*Lev. 19, 16*). Molti precetti della Torah sono ispirati ad analogo principio, come quello di predisporre un parapetto al tetto affinché nessuno metta in pericolo la propria vita e quella altrui (*Deut. 22,8*).

Oltre che a salvare chi è in pericolo di vita e di ospitare chi fugge da guerre, pestilenze carestie e schiavitù abbiamo l'obbligo di aiutare il prossimo a rifarsi una vita nelle sue terre ("D. ha udito la voce del fanciullo – Ismaele – lì dove si trova": *Gen. 21,17*). Nel nostro caso tocca alla comunità internazionale, a cominciare dall'Europa, muoversi per evitare che si ripetano queste immani tragedie, le cui vere cause sono da ricercarsi probabilmente in tempi e luoghi molto lontani da quello che è stato l'effettivo teatro di un così drammatico e raccapricciante ultimo atto. Deve seguire dunque un impegno condiviso da parte di tutti coloro che ne hanno la facoltà materiale di aiutare le popolazioni più deboli a trovare dignità e benessere, prima di essere costrette a migrare o peggio a fuggire per perseguire un miglioramento delle proprie condizioni di vita sia materiali che di libertà individuale che collettiva.

Le popolazioni più sviluppate devono provvedere a contenere il gap rispetto a quelle meno fortunate, fornendo loro non solo aiuti economici, ma anche i mezzi per la diffusione della cultura, che la tecnologia più avanzata mette a disposizione a basso costo in abbondanza. Comprendo la difficoltà di realizzare tali obiettivi, ma diverse organizzazioni si stanno impegnando in tal senso e noi ci dobbiamo impegnare in prima persona a sostenerle come uomini liberi e soprattutto come ebrei, perché non possiamo restare indifferenti davanti a questi drammi.

Salvezza

Lelio Bonaccorso e Marco Rizzo - Feltrinelli, 2018

Salvezza. Di vite, ma anche della coscienza europea.

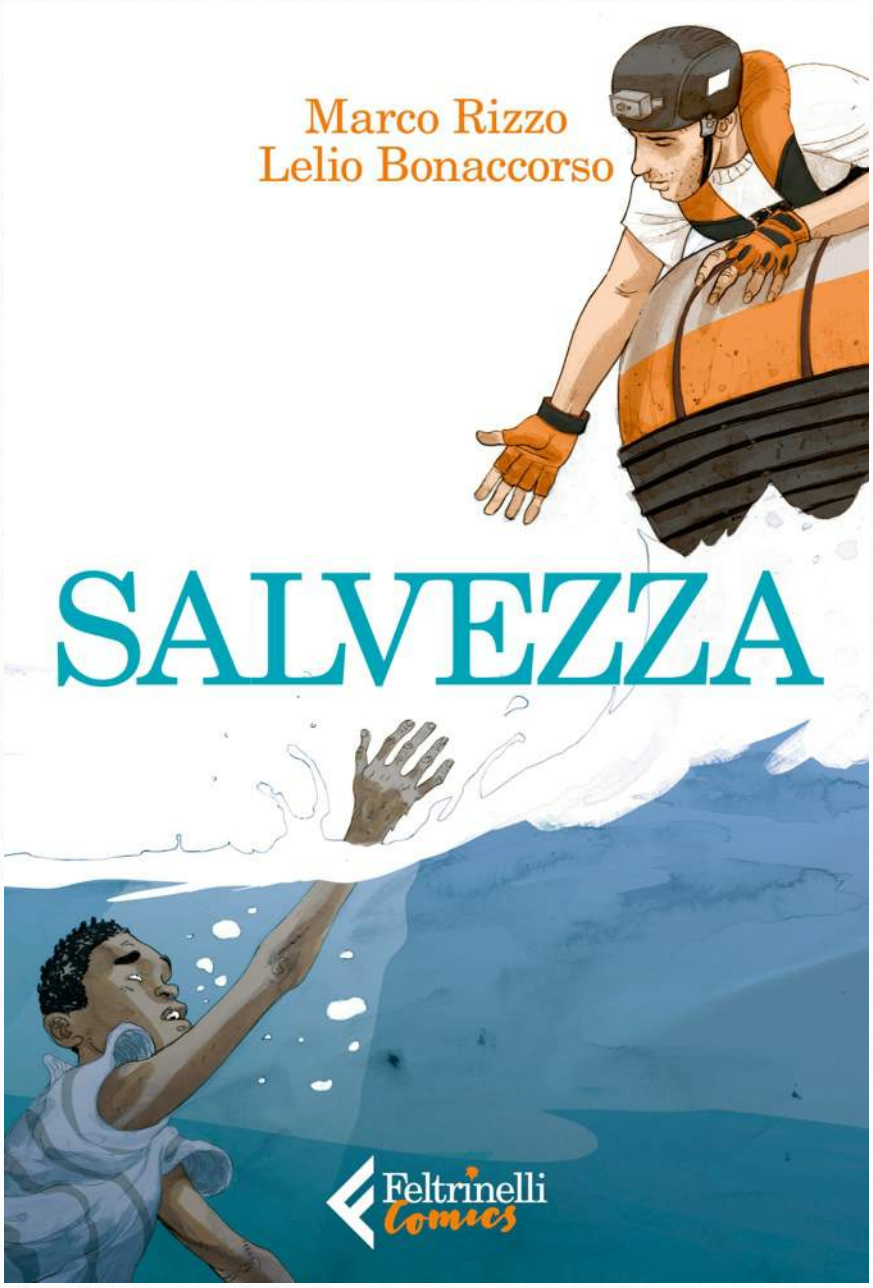
Questo il senso più profondo del libro di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso, nato in seguito a un viaggio di tre settimane a bordo della nave *Aquarius* della Ong SOS Méditerranée.

Una testimonianza visiva che va oltre la fotografia e opera anche dopo l'osservazione diretta degli eventi, trasformandosi da graphic novel a graphic journalism. Perché in *Salvezza* ci sono le tavole di Bonaccorso che presentano volti e voci, ma ci sono anche dati, tabelle, mappe, in un reportage fresco e intenso.
Dove non è arrivata la camera, è arrivato il disegno, che si sforza di rappresentare la vita sulla nave, ma vuole anche far giungere al lettore le emozioni, i suoni, le urla, gli sguardi.

A dominare le pagine del libro è l'arancione dei giubbotti di salvataggio che rappresentano la speranza, il primo colore che chi viene soccorso in mare vede, capendo quindi di essere in salvo.

Le storie degli operatori della SOS Méditerranée si mescolano con quelle di Rizzo e Bonaccorso, ma soprattutto con quelle di chi fugge dai conflitti e dalla fame. Uomini, ragazzi, madri, bambini, affrontano il viaggio verso l'Europa spesso senza nemmeno sapere cosa sia il mare, e senza immaginare l'iter burocratico che li aspetterà una volta arrivati sulla terraferma. Saliti sulla *Aquarius*, mostrano cicatrici, denunciano violenze e abusi, ma non esitano a sorridere ai loro soccorritori.

Ecco quindi il mescolarsi delle emozioni degli operatori, dei due artisti che assistono ai salvataggi, i racconti dei viaggi di chi ha percorso il deserto in cerca di una vita migliore o solamente di una possibilità di sopravvivere, i ricordi delle prigioni libiche e i sorrisi di chi ce l'ha fatta. Per questo *Salvezza* è la voce di chi fugge e di chi salva,



il racconto simbolo di una delle crisi più grandi che l'Europa è oggi chiamata ad affrontare.

E se, come ricorda spesso Bonaccorso citando Fabrizio De André, "il dolore degli altri è sempre dolore a metà", in queste pagine la distanza con l'altro si accorcia, mostrando che la risposta alla domanda "cosa ti aspetti dall'Europa" è in realtà una parola semplice ma dirompente: la libertà.

Martina Landi, Responsabile redazione Gariwo

I numeri delle migrazioni

un fenomeno globale

Secondo l'Alto Commissariato ONU per i rifugiati, oggi nel mondo c'è il più alto numero di persone in fuga dai conflitti mai registrato dopo la Seconda guerra mondiale .
Di seguito presentiamo alcune cifre, utili per comprendere tale fenomeno globale.

Si stima che gli sfollati, all'interno del loro Paese o all'estero, siano in totale 68,5 milioni, l'1% della popolazione mondiale. Di questi, la maggior parte (86%) continua a vivere in Paesi in via di sviluppo o in zone diverse dall'Europa, nazioni "shock absorbers" come Pakistan, Uganda, Turchia, Libano, Giordania.

Circa il 40% di loro vive infatti sfollato nel proprio Paese. Dei 25,4 milioni di profughi oggi presenti nel mondo, la metà dei profughi viene solo da tre Paesi: Siria (6.3 milioni), Afghanistan (2.6) e Sud Sudan (2.4). Lo Stato con il maggior numero di rifugiati in proporzione ai propri abitanti è il Libano, dove i profughi raggiungono il 25% della popolazione, soglia che rappresenta il "punto di rottura" per la stabilità di un Paese.

La crisi dei rifugiati che tutti conosciamo ha avuto il suo apice nel periodo 2015-2016 , con un forte aumento del numero dei richiedenti asilo in Europa. Da allora gli arrivi sono diminuiti, ma migliaia di persone sono ancora bloccate nei centri di accoglienza dell'Europa meridionale, spesso a causa di lungaggini e procedure burocratiche. Un primo dato importante è quello relativo al numero degli sbarchi: nei primi quattro mesi del 2018, infatti, in Italia sono sbarcati circa 9.300 migranti, il 75% in meno rispetto allo stesso periodo del 2017 (dati Eurostat). Questi numeri seguono un trend iniziato negli ultimi sei mesi del 2017, che vedeva un caldo del 75% rispetto allo stesso periodo del 2016.

Il calo degli sbarchi si lega evidentemente a un calo delle richieste di asilo. Tra il 2015 e il 2016, quasi tre milioni di persone hanno chiesto asilo all'Europa, (rispetto a una popolazione totale di 508 milioni di persone). In Italia, il numero di tali domande è aumentato molto dal 2014 alla prima metà del 2017, mentre dalla seconda metà del 2017, in coincidenza con l'inizio del calo degli sbarchi, l'intervallo tra le richieste ricevute e quelle esaminate ha iniziato a ridursi, in risposta a un netto calo delle domande d'asilo presentate. Nel nostro Paese vengono esaminate circa 7mila richieste di asilo al mese. Il ritardo nell'evasione delle pratiche ha portato a un costante accumulo delle stesse: se a gennaio 2014 erano meno di 15mila, oggi sono circa 150mila. Questo significa che l'Italia avrebbe bisogno di circa un anno e mezzo senza sbarchi per dare risposta a tutti i richiedenti asilo , o di tre anni con l'attuale volume di sbarchi.

Il calo degli sbarchi ha inoltre ridotto il numero delle vittime in mare: se nel 2016 se ne contavano 5143, e nei primi sei mesi del 2017 erano 4155, dall'inizio del calo degli sbarchi - e quindi da luglio 2017 ad aprile 2018 - se ne contano 1258 (dati IOM, Missing Migrant Project).

Nonostante la diminuzione degli sbarchi, tuttavia, è sbagliato pensare che la crisi sia finita: le cause che hanno scatenato gli spostamenti non sono affatto scomparse. Fino a che continueranno le guerre, le persone continueranno a scappare. "La migrazione forzata può essere ridotta attraverso lo sviluppo economico, la buona governance nei paesi poveri e la pace", si legge nel rapporto finale del gruppo del CSI (Centro di studi strategici di Washington), che per un anno ha studiato il fenomeno visitando Bangladesh, Giordania, Senegal, Svezia, Turchia, Uganda, e alcune città americane (Dallas, Detroit, Los Angeles e San Diego). La comunità internazionale sta investendo oltre 28 miliardi di dollari per gestire la crisi. Tuttavia, la spesa rappresenta solo una risposta all'emergenza e non una risposta alle cause profonde delle migrazioni.

Quello che in questi ultimi anni ha reso le migrazioni un tema così urgente è stato soprattuto il rilevante aumento del numero dei Paesi da cui le persone migrano, a fronte di una diminuzione dei Paesi di destinazione. Secondo dati Unhcr e Eurostat, il Paese con maggiori richieste d'asilo nel 2017 è stata la Germania, con

198.255 domande; seconda l'Italia con 126.550, terza la Francia con 91.070.

Per offrire progetti di accoglienza gestiti dalle associazioni del terzo settore in collaborazione con gli enti locali, rimpiazzando i Centri di accoglienza amministrati a livello nazionale e fornendo servizi vicini al territorio e massimizzare le opportunità di integrazione, 16 anni fa in Italia è stato creato il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Tuttavia, nel nostro Paese oggi il sistema di accoglienza è ancora in emergenza, con circa l'86% di richiedenti asilo e rifugiati situati in strutture non SPRAR e un sostanziale "abbandono" da parte dei Paesi europei.

I rimpatri dall'Italia sono pochi: solo il 20% (dati Eurostat) dei migranti a cui è stato intimato di lasciare il territorio è stato effettivamente allontanato, contro ad esempio il 78% della Germania. Uno dei problemi maggiori per il nostro Paese riguarda la nazionalità di chi riceve l'ordine di rimpatrio: se in Germania, ad esempio, il 36% delle persone raggiunte da tale provvedimento proviene dai Paesi dei Balcani - soprattuto Albania o Serbia, ritenuti "sicuri" e con cui Berlino ha accordi di rimpatrio - e da Afghanistan e Pakistan, l'Italia ha emesso decreti di espulsione soprattutto nei confronti di persone provenienti dal Nordafrica e dall'Africa subsahariana, con cui Roma ha pochissimi accordi di riammissione.

Tutto questo si aggrava se aggiungiamo il tema dell'aumento della popolazione dell'Africa subsahariana, che dal 1990 è passata da 500 milioni di persone a circa un miliardo (dati ONU). Se nel 1990 era il 3% di tale popolazione a spostarsi, oggi il dato è in leggera diminuzione, raggiungendo solo il 2,5%. Tuttavia, a cambiare nel tempo sono state le regioni di destinazione: mentre prima meno del 10% si spostava fuori dall'Africa subsahariana, oggi tale quota supera il 40%.

Siamo, secondo gli esperti, in una fase di analysis paralysis: la questione è così grande da provocare una paralisi nella valutazione del problema.
Se è vero che la grande maggioranza delle persone preferisce rimanere nel proprio Paese, non bisogna dimenticare che chi resta lo fa se può avere sicurezza e opportunità per il proprio futuro. Occorre quindi concentrare gli sforzi nella regolamentazione delle migrazioni - il cui volume oggi supera la capacità degli Stati di farvi fronte - e nello sviluppo di economie robuste e società resilienti.

LA STORIA

Bovannrith Tho Nguon

Sopravvissuto ai khmer rossi cambogiani

“Potrei cominciare questo racconto alla maniera di alcuni scrittori americani, come ad esempio fa Melville nell’incipit di Moby Dick: “call me Ismael”, mi chiamo Ismaele, e poi narrare la mia storia. Ma qual è il mio nome? Ho dovuto cambiare nome per sopravvivere, ho dovuto cancellare dalla memoria i ricordi e le immagini che hanno funestato quattro anni della mia adolescenza”. Inizia così il racconto di Bovannrith Tho Nguon, nato a Phnom Penh nel 1962 e costretto a lasciare la città il 17 aprile 1975, con l’ingresso dei khmer rossi nella capitale cambogiana. L’uomo affida i suoi ricordi al libro *Cercate l'Angkar. Il terrore dei khmer rossi raccontato da un sopravvissuto cambogiano* (Jaca Book), nato dall’incontro con Diego Siragusa, e descrive gli anni del genocidio attraverso le immagini che i suoi giovani occhi incontrarono tra il 1975 e il 1979.

“Della battaglia finale - si legge nelle prime pagine del volume - ricordo l’esplosione delle bombe, gli spari, le cannonate, la gente che fuggiva terrorizzata. Alcuni soldati khmer rossi, passando davanti alle nostre case, ci dissero di mettere fuori dalla nostra casa una bandiera bianca. Li vidi per la prima volta, i misteriosi khmer rossi: tutti giovanissimi, con la kramar legata attorno al capo o al collo, la divisa nera, i sandali fatti con la gomma degli pneumatici, coi loro occhi mobili e nervosi mossi dalla paura di essere colpiti da cecchini o soldati governativi in fuga”. Da quel giorno, la vita della famiglia Nguon venne stravolta. Il padre nascose l’uniforme e i gradi militari, e lo stesso protagonista fu costretto a cambiare il proprio nome: Bovannrith, infatti, significa oro splendente, e questo rischiava di tradire le sue origini benestanti. Il giovane decise quindi, per evitare guai con il regime khmer, che da quel momento si sarebbe chiamato Tho, vaso. Insieme a genitori, fratelli e sorelle, Tho lasciò la sua casa in preda a confusione e paura. Gli venne intimato di cercare l’Angkar, ma nessuno sapeva di cosa si trattasse: l’Organizzazione, il potere khmer. E così iniziò il suo cammino senza meta (“moderni ebrei in esodo verso l’Egitto”), che lo portò a lavorare nelle piantagioni di riso e di iuta - dove vide morire quasi tutta la sua famiglia, per malattie o denutrizione, e assistette alle crudeltà dei khmer rossi: esecuzioni, torture, rappresaglie.

Dalle sue parole non traspare un dolore malinconico, né rancore nei confronti dei suoi aguzzini. Il pudore e la compostezza non vacillano neppure nel racconto della morte dei suoi genitori. Come lui stesso ricorda, la disperazione lasciava spazio alla commozione, al limite dell’apatia. La morte era diventata così frequente da essere considerata un sollievo preferibile a una vita di sofferenze e privazioni. Il padre, i fratelli, le sorelle e il nonno di Tho vennero sepolti senza il rito delle preghiere, poiché il regime aveva, tra le altre cose, proibito di praticare qualsiasi religione - “considerata retaggio decadente della vecchia società”. Anche Tho si era ammalato nelle piantagioni; il suo debole corpo, più volte guarito, riuscì tuttavia ad arrivare al confine con la Thailandia, al termine di una lunga e faticosa marcia.

La fuga nel nuovo Paese rappresenta per Tho un passo verso la salvezza: è qui infatti che incontra una volontaria italiana, Sandra Scrimali, giunta nei campi profughi thailandesi appena laureata in Medicina, tramite la CARITAS italiana. Tho sfrutta la sua conoscenza dell’inglese, appreso durante l’infanzia, per farle da interprete. E Sandra riesce ad avviare le pratiche per portarlo in Italia, dove arriverà il 30 settembre 1980. “Non si poteva lasciar appassire in un campo profughi il suo sogno di diventare medico”, scrive la dottoressa nella postfazione al libro.

A Pisa Tho prende la licenza elementare in quattro mesi, la media in sei, in due anni la maturità. Oggi Tho, laureato in Medicina e Chirurgia e specializzato in Microbiologia e Virologia all’Università di Pisa, vive e lavora a Biella. “Non ha sprecato una goccia della solidarietà che lo ha circondato - scrive ancora Sandra Scrimali - e ha saputo perseguire la sua strada con l’impegno e la serietà di chi si rende conto che la sua vicenda è stata un vero miracolo, una favola da raccontare”.

Martina Landi, responsabile Redazione Gariwo